

CHI ERANO I DECABRISTI?

Laura Satta Boschian

La grandezza russa di fronte all'Europa dopo la sconfitta di Napoleone e dopo l'ingresso a Parigi di Alessandro I aveva dato frutti diversi da quelli immaginati. Nel clima mistico della Santa Alleanza e della restaurazione pareva che la Russia dovesse stare alla guida del mondo. Non aveva più nulla da imparare. Erano passati i tempi di Pietro. Ma i giovani che avevano seguito lo zar vittorioso, che per una ragione o per l'altra avevano soggiornato in Europa, che non erano sprovveduti come quegli altri di un secolo prima mandati da Pietro, guardavano con interesse quel mondo diverso dal loro. L'Europa li incuriosiva. Erano giovani aristocratici *parfaitment comme il faut*, secondo le parole dell'ambasciatore di Russia, Pozzo di Borgo, colti intelligenti e attenti. Pur orgogliosi patrioti – molti di essi avevano combattuto nel 1812 – avevano capito che la rivoluzione francese e Napoleone stesso non erano passati invano, che la restaurazione era una velleità antistorica, che la libertà dell'uomo doveva entrare di prepotenza nella vita e nella storia, che la Russia infine doveva ancora, malgrado i trionfi, imparare dall'Europa.

Quando tornavano in patria questi “salvatori dell'Europa coronati di alloro”, “viziati dalla vittoria e dalla gloria”, invece di raccogliere onori e gratitudine, ritrovavano “l'inaudita oppressione”.¹ La dignità del “combattente cittadino”, il suo orgoglio, che l'ammirazione dei paesi liberati aveva lusingato, i rapporti di parità stabiliti all'estero nell'ambiente militare, tutto veniva cancellato. Ufficiali e soldati dovevano soltanto obbedire a ottusi e perentori comandi.² Ma ovunque i comandi erano ottusi, per di più incontrollati e quindi sempre arbitrari, nelle campagne peggio che nell'esercito. Il problema della schia-

¹ *Literaturnoe nasledstvo* 60: II, 11.

² *Literaturnoe nasledstvo* 60: II, 368.

vitù, che Alessandro avrebbe voluto risolvere, ma che non aveva osato nemmeno affrontare, si poneva ora per questi giovani patrioti con inattesa evidenza. Difesa con tanta dedizione e tanto valore, la patria si trascinava in una malattia certo mortale che bisognava curare prima che fosse troppo tardi. Essi sapevano dove trovare la medicina.

In Europa appunto e non secondo il “vario dilettantismo dell’aristocrazia russa“, come giudicava Croce, ma con appassionata capacità di illusione e certo immatura capacità di volere: Nikita Murav’ev assaporando nel salotto di Caulincour le parole di Siéyès e di Constant; il principe Trubeckoj seguendo dei corsi universitari a Parigi; Alessandro Bestužev infiammandosi ai discorsi dei deputati alla Camera; Pestel’ studiando in Germania; Nikolaj Turgenev visitando in lungo e in largo l’Europa; Kjuhel’beker frequentando i primi circoli liberali a Parigi a cui tiene la famosa lezione sulla lingua russa e nasconde, ma non tanto, dietro la linguistica le sue idee già rivoluzionarie. E abbiamo nominato soltanto qualcuno fra i più noti di quella gioventù dorata privilegiata ricca, che scopriva, nel momento forse più fortunato della storia russa, di non poter godere la vita.

Tutti amici, spesso anche parenti – fratelli cognati cugini – li accomunava una fervida sete di cultura, nonché spesso una vena poetica più o meno felice. Erano i primi intellettuali (*intelligenty*), se si toglie l’isolato Radiščev, a voler contrastare l’assolutismo. La lunga e fortunosa azione dell’*intelligencija* nella storia della Russia moderna nasceva con loro. Furono chiamati *dekabristy* perché lo sbocco tragico di quella prima azione avvenne in dicembre (*dekabr’*). Alessandro era morto da un mese.

La loro congiura, che tanto avrebbe commosso le generazioni immediatamente successive, Herzen in testa, traeva la sua origine proprio da quella che si riteneva con vanto la liberazione dell’Europa per opera della Russia e percepiva gli stimoli più efficaci dai moti libertari del 1821. Ma non era un pedissequo allinearsi a proposte sociopolitiche dell’Occidente, da “dilettanti”, né un inserirsi in quella specie di internazionale liberale, era un cercare e trovare risposte convincenti a problemi specifici della Russia e soltanto fra russi. Già Radiščev aveva diagnosticato la malattia che preoccupava i decabristi e Novikov, senza tante denunce, aveva svolto quell’attività sociale poi proibita, che sola avrebbe potuto guarirla. E poi lo stesso Alessandro negli anni *verdi* e anche dopo aveva progettato riforme su riforme a testi-

monianza inequivocabile che in Russia qualche cosa doveva essere riformato. I decabristi perciò andavano in Europa già consapevoli con questionari precisi. Né avevano qualche cosa da chiedere ai moti del '21 di matrice nazionalistica. Li emozionavano in se stessi perché lo stato d'animo di tutti era romantico, li attraevano e incuriosivano per la tecnica rivoluzionaria, non si ispiravano ad essi. In Russia bisognava chiedere altro.

Comunque, per qualsiasi richiesta le società segrete sembravano indispensabili. Lo stava dimostrando da anni la massoneria, lo dimostrava la carboneria che da essa derivava e che, accantonando le questioni filosofiche e morali, metteva l'accento su quelle liberali, cioè sociopolitiche.

Se si lascia da parte il gruppo dei giovanissimi, che voleva fondare la repubblica ideale nell'isola di Sachalin o l'"Ordine dei cavalieri russi" che raccoglieva pare solo tre persone, la prima società segreta di quelli che saranno i decabristi si costituì in Russia nel 1816. Era composta anche questa di pochi aderenti, sei in tutto all'inizio: i fratelli Murav'ev Apostol, i cugini Murav'ev, il principe Trubeckoj, il capitano Jakuškin. Il programma era abbastanza generico. Le cose andavano male, bisognava impegnarsi a farle andare meglio e a reclutare collaboratori. La società si chiamava *Sojuz spasenja* e per un anno non concluse niente di speciale, salvo enunciare i suoi fini ultimi dichiaratamente lontani, quali la soppressione della servitù e un regime costituzionale al posto di quello assoluto.

Con la comparsa dopo un anno dell'intelligente e volitivo Pestel', un ufficiale di carriera che aveva partecipato ragazzo alla campagna del 1812 e che aveva studiato in Germania, l'opaca società segreta prendeva vita. Figlio di un esoso governatore della Siberia, questo giovane entusiasta aveva visto coi propri occhi la corruzione e l'ingiustizia dell'amministrazione russa nelle province, sostenuta dall'assolutismo. La sua ribellione totale era maturata in famiglia. Totale forse per questo. Ma era una ribellione di persona colta che aveva meditato sugli avvenimenti recenti, la rivoluzione francese soprattutto, che condivideva il mito di Napoleone e si appassionava alle idee liberali. Moderato ancora nella visione politica, con in mente soltanto una monarchia costituzionale, Pestel' esperto di massoneria si preoccupava intanto di stilare su quei modelli, e di far approvare, un *ustav* o statuto che regolasse i rapporti fra i membri della società, le adesioni, le iniziazioni.

Ma una lettera del principe Trubeckoj mise tutti in agitazione. Vi era annunciato che fra alcuni associati correva già l'esigenza del regicidio come il percorso più breve per abbattere l'assolutismo. Più abituata alle parole che ai fatti, la società era del tutto impreparata per un'azione così rivoluzionaria. Si divisero. Uno dei fratelli Murav'ev Apostol fece notare "l'insufficienza dei mezzi per raggiungere lo scopo"³ e tanto bastò perché prevalsero i moderati. Ma Jakuškin che era stato uno dei fondatori della lega e che improvvisamente voleva assumersi lui la responsabilità materiale dell'attentato, abbandonò gli amici, offeso e deluso. Ingenui questi giovani che si trovavano così facilmente in stati d'animo opposti? È probabile, immaturi anche, ma pervicaci.

La lega si sciolse e ne nacque un'altra, il *Sojuz blagodenstvija*, più preparata, con vasti orizzonti, con molte adesioni. L'idea della repubblica con eventuale regicidio e necessaria insurrezione armata, idea sostenuta ormai da Pestel', non stupiva più neppure coloro che non la dividevano. Un altro statuto che si chiamò "Libro verde" si rese necessario. Ne fu redatta la prima parte. In essa per prudenza era dato spazio all'attività filantropica, mentre i fini eversivi erano taciuti. Lo stesso Pestel' al processo avrebbe definito il "Libro verde" come una vacua scusa per nascondere il vero scopo della società.⁴

Doveva però dargli molta noia quel contenuto solo filantropico, anche se di facciata. Costretto già nel 1818, mentre si stava fondando la nuova società, a ridursi come aiutante di campo di un generale, a Tul'čin in Podolia, Pestel' era preoccupato per la tendenza di nuovo moderata degli amici. Riuscì a fare un breve soggiorno a Pietroburgo per animare l'ambiente e vi lesse una relazione su "I vantaggi e gli svantaggi del regime monarchico e repubblicano". Dopo la relazione bisognava andare ai voti e scegliere: monarchia o repubblica? Fu scelta all'unanimità la repubblica. E Pestel' se ne tornò soddisfatto a Tul'čin a fare propaganda e proseliti. La sua visione politica che in un primo tempo era stata moderata era ora estremista. Lui stesso si era rivelato a se stesso. Non sopportava più né dubbi né esitazioni. Si era dato tutto alla causa e solo la passione rivoluzionaria dava un senso alla sua vita. Imperioso, sicuro, lucido, credeva nell'assoluta verità delle proprie idee e poteva essere l'antenato di Černyševskij, di Išu-

³ *Literaturnoe nasledstvo* 59: I, 616.

⁴ *Literaturnoe nasledstvo* 59: I, 618.

tin, di Tkačev, persino di Lenin e di quei *boeviki* che con lui dovevano ricostruire il mondo.

Ma Pestel' era ancora un isolato nell'anticipazione di questa dedizione totale. Partito il trascinatore, gli affiliati della nuova società si trovarono perplessi: non era possibile affrontare il regicidio come unica ipotesi per instaurare la repubblica, si potevano trovare soluzioni meno violente. E poi sarebbe andata bene la repubblica? Anche questa seconda società, come già l'altra, segnava il passo. Né mancarono consistenti defezioni. Ma i membri più fedeli per salvare il salvabile si misero in contatto con Pestel' che al sud aveva già reclutato molte forze. Fu deciso, correva il 1821, un incontro di tutti a Mosca.

Un altro fatto che sfugge alla logica si verificò in questa occasione. Il generale Orlov, figlio del minore fra i cinque fratelli Orlov, figure di rilievo all'epoca di Caterina, il veterano delle società segrete perché fondatore dell'Ordine dei Cavalieri russi, il primo liberale russo, il socio più autorevole del *Sojuz* per l'età e per il passato di combattente, fa d'un tratto circolare, nelle frequenti e verbose riunioni dei convegnisti, una nota (*zapiska*) esplosiva: vuole una tipografia segreta per diffondere scritti sovversivi, vuole una zecca segreta per diffondere denaro falso e "rovinare la credibilità del governo". Di fronte allo stupore, alla disapprovazione e poi al diniego dei presenti, abbandona la riunione e persino il *sojuz*. A differenza di Jakuškin non sarà né offeso né deluso. Storici minuziosi hanno cercato di comprendere le ragioni di un comportamento così stolto e non le hanno comprese: forse faceva bene a pretendere tanto, forse invece pretendeva cose che sapeva impossibili per andarsene. Tutto si può ipotizzare. C'è un ritorno in compenso: il focoso Jakuškin, che un anno prima aveva voluto il regicidio e che, non ascoltato, era sparito, rientra nei ranghi e accetta di invitare nel *sojuz* il suo compagno di studi, Caadaev.⁵

Presiedeva queste riunioni l'autore di un bel libro *La Russia e i russi*, Nikolaj Turgenev, persona importante. E non solo perché aveva un nome che lo scrittore Ivan suo nipote renderà famoso, non solo perché il fratello maggiore Aleksandr era già uno storico noto, ma perché lui stesso, dopo un lungo e proficuo soggiorno all'estero, si era specializzato in economia, aveva scritto non ancora trentenne un saggio, pare originale, sulla *Teoria delle imposte* ed era stato assunto

⁵ M. Geršenzon, *P. Ja. Caadaev*, S. Petersburg 1908 (reprint Paris 1968), p. 14.

con tutti gli onori al Ministero delle Finanze. Di mentalità aperta, di idee liberali, era convinto che la Russia non poteva avere un avvenire di nazione civile se non veniva abolito il servaggio. Del convegno di Mosca, che menziona nel libro, non dà particolari interessanti.⁶ Forse i molti anni trascorsi da quella esperienza e il distacco dell'emigrato (scriverà il libro in francese a Parigi appena nel 1847) gli impedirà di dare un quadro psicologicamente vivo di personaggi estrosi come Orlov e Jakuškin.

Quanto al lungo convegno di Mosca, si concluse per forza in seguito alla delazione di un certo Gribovskij, passato alla storia solo per questo. La stessa società fu sciolta con una nota apolitica di Turgenev. Rimanevano in vita e segreti il gruppo di Pietroburgo che si chiamò Società del nord e quello più fattivo e numeroso di Tul'cin, animato da Pestel', che si chiamò Società del sud.

Ma erano ormai due gruppi molto diversi. Quello del nord con la sede a Pietroburgo, che era l'ultima metamorfosi delle due leghe precedenti, ne manteneva il moderatismo liberale e la lentezza d'azione. Caratteristiche comprensibili se si pensa quanto la vita nella capitale fosse più divertente di quella in provincia e quanto i balli fossero più attraenti per i giovani militari delle trame politiche. Ma il capitano della Guardia Nikita Murav'ev, uno dei fondatori della prima lega, non si scoraggiava per lo scarso successo della sua propaganda, né perdeva il suo tempo.

Nobile, ricco, figlio di un padre erudito e filosofo, allevato da un giacobino francese,⁷ ardente di natura e spericolato per aver abbandonato adolescente nel 1812 la casa paterna e combattuto contro l'invasore, Nikita Murav'ev era rimasto a lungo a Parigi con il corpo di occupazione. Aveva conosciuto personaggi importanti, impegnati nel generale rinnovamento di valori. Una curiosità mai saziata di comprendere, di sapere, di prevedere aveva fatto di lui un uomo coltissimo e un libertario appassionato, intento a cercare la formula migliore per programmare una svolta politica in Russia.

Credette di averla trovata proprio al coagularsi della Società del nord e scrisse la sua Costituzione, di cui l'originale è stato bruciato al

⁶ N. Turgenev, *La Russie et les russes*, Bruxelles 1847, vol. I, p. 87.

⁷ A. Maury, *La conspiration des décabristes*, Paris 1964, p. 72.

momento della congiura. Ma nel sommario preparato dall'autore per la commissione d'inchiesta pare ci siano tutte le idee principali: l'abolizione del servaggio, delle distinzioni sociali, della censura, una monarchia condizionata dalla costituzione e uno Stato federale; il paese veniva diviso in vari Stati e un governo centrale doveva raccordare la vita della federazione. Lo zar, spogliato di ogni particolare rapporto con Dio, doveva essere soltanto il funzionario supremo.

Anche nella Società del sud fu preparato un programma. La società era più attiva e più numerosa. Alcuni affiliati del nord erano stati trasferiti al sud per servizio e nuove reclute si erano aggregate. Secondo un rigido statuto Pestel' dirigeva tutti da Tul'cin. Voleva evitare altre delusioni. C'erano inoltre altri centri a cui trasmettere ordini precisi, uno di questi a Kamenka, località vicina a Kiev con a capo il principe Volkonskij, generale, un altro a Vasil'kov sempre nella zona, dove erano di guarnigione i Murav'ev Apostol e uno dei Bestužev Rjumin. Il virus della ribellione serpeggiava dunque nell'esercito russo soprattutto ai confini dell'impero. Dunque le speranze dei decabristi potevano fondarsi su una realtà oggettiva, non immaginata e Pestel' trarre le inesauribili forze per fare, spronare, imporre.

Si dedicò anche lui all'estensione del necessario programma e lo titolò con caratteristico orgoglio "Verità russa". Non riuscì a finirlo, sembra, e dei dieci capitoli annunciati soltanto cinque sono giunti fino a noi. Bastano per farsi un'idea di Pestel', del suo intuito politico, del suo essere russo malgrado l'assorbimento di cultura occidentale, del suo anticipare proposte e soluzioni che si porranno variamente nel futuro. Vuole anche lui come è ovvio l'abolizione del servaggio e va subito sul concreto. Sa benissimo che la tragedia del servaggio si consuma soprattutto nella campagna e nel latifondo, perciò dichiara che alla liberazione dei contadini deve accompagnarsi il trasferimento della terra in loro proprietà. Prima dei riformatori, dei populisti e dei rivoluzionari che verranno, Pestel' pone così a base di ogni mutamento sociale in Russia la "questione della terra" o, come si dirà più tardi, la riforma agraria. E non sa che la questione non sarà mai risolta. Per lui nel suo programma si risolve con un pronunciamento. Il governo della cosa pubblica, eliminata la famiglia imperiale, passa nelle mani dei ribelli. L'opera riformatrice si svolge dall'alto, non appena instaurato il nuovo governo, che definisce "provvisorio", a cui attribuisce una durata limitata nel tempo, ma che dichiara indispensabile. E immagina a tutela di questo governo, per garantirne l'azione, una benefica polizia politica.

L'anticipazione di programmi abbastanza vicini al nostro tempo è innegabile. Anche la dittatura del proletariato custodita dalla Ćeka doveva essere una soluzione transitoria. Ma c'è dell'altro. Pestel' crede nello Stato forte, unitario, non si fida dei cittadini, diffida del federalismo, vuole una sola nazione, una sola lingua, un solo ordine politico per tutto il paese e gli pare anche naturale assorbire nel grande Stato russo tutti gli staterelli limitrofi, diversi per razza e per lingua. Cinico talvolta di fronte alle preoccupazioni umanitarie dei liberali, menzognero se la menzogna poteva giovare alla causa, inflessibile, instancabile, Pestel' con la sua "Verità russa" può considerarsi un vero precursore.

Era naturale che i programmi del nord e del sud, la Costituzione di Murav'ev e la "Verità russa" di Pestel', creassero dei seri problemi. Erano quasi inconciliabili. Emissari delle due società latori di messaggi si incrociavano nei lunghi viaggi, dai dintorni di Kiev fino a Pietroburgo e viceversa. Certo Pestel' non avrebbe perso tempo, né speso e fatto spendere tante energie per un programma che non approvava, prodotto dal moderatismo di Murav'ev, se non fosse stato convinto che l'atteso pronunciamento poteva avvenire soltanto nella capitale e che perciò gli amici della capitale andavano presi in considerazione, aggregati magari e posti sotto la diretta sorveglianza unificando le due società.

Lasciò Tul'čin e arrivò lui stesso a Pietroburgo per fare questa proposta e tentare un'altra volta di mettere le cose in chiaro. Ma non ebbe il successo che sperava. Anzi tutti gli furono contrari. L'unificazione diventava impossibile. Fu deciso, per non rompere i rapporti, che le due società si comunicherebbero reciprocamente eventuali piani di azione, qualora l'occasione si presentasse. Era il 1824. Né i decabristi moderati, né l'estremista Pestel' potevano immaginare che il momento di agire fosse già così vicino.

Intanto le società crescevano, attraevano anche nella capitale, e più dei balli, la migliore gioventù. Ne fu attratto anche il poeta Ryleev ed entrato nella Società del nord vi portò quell'afflato che mancava, risuscitò quell'entusiasmo che le discussioni e i disaccordi dell'ultimo tempo avevano spento, fece sentire intorno a sé quella dedizione alla causa che nasceva da una fede imprecisa ma intensa e romantica, non dal cupo e mirato estremismo di Pestel', e che perciò affascinava. Numerosi i nuovi soci attratti da Ryleev fra militari e civili, fra letterati e no, fra moderati, sognatori e violenti. Si possono ricordare i fratelli

Bestužev, i principi Odoevskij e V. Golicyn, il poeta Kjuhel'beker, i più oscuri, e però come vedremo importanti, Jakubovič e Kachovskij.

Ma se la Società del nord ritrovava la sua stessa ragion d'essere e le riunioni in casa dell'uno o dell'altro si infittivano, nella più dinamica Società del sud si realizzava un'alleanza insperata. Per merito di uno dei Murav'ev Apostol e di Bestužev Rjumin, dirigenti del gruppo di Vasil'kov, veniva scoperta un'altra società segreta che agiva e sognava per suo conto e aveva grandissimi sogni. Fondata dai fratelli Borisov e da un loro amico polacco, la società si chiamava degli "Slavi uniti" e non si accontentava di trasformare l'impero russo in una repubblica democratica, ma voleva unire tutti gli slavi, dai bulgari ai cechi, dall'Adriatico alla Siberia, in una libera confederazione. Era formata da gente semplice, niente principi o generali o poeti affermati o comunque persone note e generalmente ricche, ma piccola nobiltà senza terra, senza prestigio, costretta al servizio militare per guadagnarsi da vivere, impegnata in questa visione che sapeva lontana e pronta a qualsiasi sacrificio per raggiungerla o per lo meno avvicinarla.

Non fu facile tuttavia mettersi d'accordo, neppure fra Slavi uniti e Società del sud. Non piacevano agli Slavi uniti i rapporti strettamente gerarchici, il comando accentrato e tanto meno il piano della rivoluzione militare o pronunciamento, grazie al quale i soldati sarebbero stati semplici strumenti di una manovra che neppure capivano. E il popolo stesso, a parte i soldati? Si sarebbe trovato in un nuovo regime senza sapere perché. Non piaceva poi neanche agli Slavi uniti la prospettiva del "governo provvisorio" di durata troppo lunga e non era nemmeno chiaro chi l'avrebbe eletto. Pareva poca cosa infine la liberazione della Russia se non si preparava un programma per la liberazione degli altri slavi oppressi oltre a tutto da regimi stranieri. Erano obiezioni serie, salvo quest'ultima che fa sorridere, perché il mandato di liberare gli altri slavi se lo erano assunto i fratelli Borisov e i loro seguaci, senza nessuna approvazione dei non liberati. Erano anche obiezioni contrarie al rigore di Pestel', che lui non aveva nessuna intenzione di allentare, ma che si risolsero, sia per il prestigio degli associati del sud, sia per quello ancor maggiore degli associati del nord, descritti e non conosciuti di persona, ma soprattutto perché sul primo passo da compiere nel lungo cammino da percorrere erano tutti d'accordo: eliminare lo zar.

Il quale moriva fra la sorpresa generale. La successione per chi non era a parte dei segreti di Alessandro, poteva dirsi scontata: toccava a Costantino, il fratello maggiore dei fratelli rimasti. Ma Costantino, che aveva già rinunciato al trono, se ne stava a Varsavia con la moglie polacca e non intendeva cambiare vita. Nicola, già designato zarevič nel documento di Alessandro, ufficialmente non sapeva nulla e non voleva farsi acclamare sovrano, se Costantino non lo raggiungeva a Pietroburgo per rendere pubblica la sua rinuncia. Così il gran principe Michele faceva da messaggero fra i fratelli che si palleggiavano la corona. Tutto questo prendeva tempo e i giorni passavano nell'incertezza. Ma il paese era calmo. Non poteva esistere la Russia senza uno zar. Costantino o Nicola? Alla fine sarebbe stato lo stesso.

Invece in quest'attesa i congiurati avevano la febbre. Sentivano che il momento era insolito, unico, e che bisognava coglierlo e agire. Che bisognava far presto. Allora si fece strada e si impose un'azione avventata che consentiva di realizzare almeno una prima parte del confuso programma. Se, come pareva, Costantino rifiutava la corona e un altro giuramento a Nicola si rendeva necessario, ebbene i soldati dovevano opporsi al secondo giuramento e invocare Costantino ma anche la costituzione, non come corollario ma come principale ragione della rivolta. Perorare questa condotta fra gli ambienti militari fu la preparazione inefficace e piena di imprudenze di quella che doveva essere l'inarrestabile demolizione dell'assolutismo.

Nelle infuocate riunioni di quei giorni in casa di Ryleev, il principe Trubeckoj si distinse per una scalpitante impazienza. Già sapeva d'altronde di un piano preparato da Pestel' per la primavera del 1826 e anche questo poteva essere una spinta all'azione. Concordemente gli fu affidato il comando con la enfatica nomina di dittatore. Enfasi che però si giustifica poiché il principe, di aitante aspetto, di portamento fiero, alto quasi due metri, apparteneva a una delle famiglie più in vista fra l'aristocrazia e, pur giovane, vantava un passato ricco di benemerienze patriottiche nelle guerre contro Napoleone. Era stato inoltre uno fra i fondatori della Lega per la salvezza. Uomo di mondo, amico di tutti, introdotto in tutti gli ambienti, ricco, marito di una donna che amava, continuava a vincere la tentazione di una vita felice, pronto sempre a sacrificarsi per la patria malata. Era anche, in quel momento venuto troppo presto, uno dei militari di carriera più prestigiosi. Naturale quindi che avesse la precedenza sui civili.

Era infatti un poeta colui che, ritiratosi Nikita Murav'ev, animava

la Società e prendeva le decisioni più impegnative. Ma in quanto poeta Ryleev era più portato al sogno che alla mentalità rivoluzionaria e militare. Certo era stato educato anche lui come tanti al Corpo dei Cadetti ed era stato con l'esercito in Francia nel 1815, ma un suo compagno d'armi ce lo descrive rudemente come un soldato o un giovane ufficiale *sui generis*. Anzitutto, dopo la campagna d'Europa, s'era convinto che "in Russia tutto era male per cui era necessario cambiare le leggi e pretendere una costituzione". Poi, particolare insolito, "occupato sempre di cose sue" distribuiva ai compagni le sue "composizioni" che "in gran parte venivano buttate via", perché "di nessun interesse".⁸ Non gli piaceva la vita militare, la considerava umiliante per un uomo. "Parlava sempre piano e con gentilezza. Alto di statura, aveva dei favoriti neri... stretti senza baffi";⁹ miope, portava gli occhiali.

Ma l'uomo che da questi accenni possiamo immaginare riservato e forse timido, ardeva di una duplice fiamma poetica e patriottica ed era per così dire il prodotto russo del diffuso romanticismo europeo. Dopo un esordio satirico che aveva attratto l'attenzione dell'*intelligencija*, Ryleev si era dedicato con successo ai suoi poemetti, le *dumy* o pensieri rievocativi di fatti eroici nella storia russa. Credeva che i fatti eroici del passato potessero servire di esempio e di sprone per i contemporanei, che essi volessero essere degni degli avi, che la poesia fosse una chiamata alla gloria, che un moderno Tirteo non fosse inutile alla Russia. La sua vita era piena di un solo grande sogno, privo di qualsiasi accorgimento pratico: condurre la patria a liberarsi del proprio despotismo. Insomma se Trubeckoj veniva chiamato e riconosciuto come il dittatore per il momento dell'azione, Ryleev era la incontestabile guida spirituale della Società del nord.

Un altro poeta di ispirazione modesta, ma di ricca umanità partecipava agli spasmodici incontri degli ultimi giorni. Aveva un nome tedesco, Küchelbecker o alla russa Kjuchel'beker, ma era perfettamente russizzato. Gli amici lo chiamavano Kjuchl'ja. Aveva frequentato con Puškin il famoso liceo di Carskoe Selo e l'affetto fra i due, nato sui banchi di scuola, non si sarebbe mai spento. Scriveva poesie e articoli critici, insegnava latino in un istituto. Nel 1821 gli si era presentata la straordinaria occasione di fare il segretario del gran ciambel-

⁸ *Literaturnoe nasledstvo* 59: I, 242.

⁹ *Literaturnoe nasledstvo* 59: I, 254.

Iano Naryškin durante il suo soggiorno in Europa. Occasione che Kjučlja aveva colto al volo e che lo aveva portato in Germania, in Italia e soprattutto a Parigi; qui era riuscito a tenere quella lezione in francese di cui dicevamo “sulla letteratura russa e sulla lingua russa, infarcita delle idee assurde che andavano di moda”.¹⁰ Era stato imprudente. Subito licenziato dal ciambellano e impedito dal suo paese di tenere altre lezioni, aveva potuto constatare sulla sua persona il despotismo del regime russo che aveva denunciato nella conferenza. Al ritorno in patria si era trovato, senza nemmeno averlo voluto, fra i giovani contestatori.

Non poeta ma ingegnere, e quindi più concreto e affidabile, G. S. Baten'kov. Già trentenne aveva combattuto in Europa contro Napoleone dopo la campagna di Russia. Ferito più volte e finalmente congedato, aveva studiato ingegneria ed ottenuto un posto in Siberia per occuparsi dei trasporti. Il padre di Pestel' stava chiudendo il suo inglorioso mandato di governatore e gli succedeva Speranskij che, dopo la repentina caduta in disgrazia, riprendeva fiato e usciva dall'oblio. Baten'kov si legò molto con lui e ne divenne l'uomo di fiducia. L'amicizia continuò in Russia e, proprio nella capitale dove l'antico favorito aveva potuto ritornare. Baten'kov si ebbe grazie a lui un altro posto di ingegnere dei trasporti. In quell'occupazione che gli piaceva si sarebbe consumata la sua vita senza storia, se non avesse conosciuto i fratelli Bestužev e poi Ryleev. Incerti a lungo se fidarsi o no di questo ingegnere un po' più grande di età, i congiurati lo accolsero nella società appena nell'autunno del 1825. Più di Baten'kov stesso a loro interessava l'amicizia di lui con Speranskij perché a cose fatte, cioè a pronunciamento avvenuto, e non si sapeva ancora se per una monarchia o una repubblica, era necessario un uomo di prestigio che ne assumesse il governo.

Di natura e levatura tutta diversa A. I. Jakubovič. Compagno di Puškin nelle sregolatezze dei “lampisti”, così fu chiamato il gruppo della “lampada verde”, spericolato e gaudente, amante dei duelli e delle orge, doveva avere un suo estro personale se a Puškin confinato in campagna veniva ancora in mente come “l'eroe della mia fantasia” e ne rievocava i tratti romantici.¹¹ Non si sa molto di lui oltre alla sua militanza decabrista ed a quanto segue, che è tanto.

¹⁰ *Literaturnoe nasledstvo* 59: I, 346.

¹¹ A. Puškin, *Sobranie sočinenij*, Peterburg 1907, vol. II, p. 14.

Era stato mandato in Caucaso, schiumante di rabbia, in seguito a una grave colpa tipica dell'epoca e del personaggio: il duello. Ma Jakubovič non si era accontentato di un solo duello, come bastava anche ai più irascibili. Amico e forse cognato di uno Šeremetev, aveva organizzato una sfida contemporanea fra Šeremetev e un conte Zavadovskij, fra lui e Griboedov commediografo, e per una ballerina, secondo un altro gusto dell'epoca. Ma ferito a morte Šeremetev, il duello fra Jakubovič e Griboedov è sospeso d'autorità, sono processati i duellanti. Passa un anno. Jakubovič scopre a Tiflis Griboedov che si avvia a Teheran e lo sfida di nuovo. Ha la meglio.¹² Si capisce che Jakubovič debba starsene relegato in montagna.

Audacissimo, partecipa a scaramucce e imboscate. Ne riporta una ferita alla testa che gli procura forti dolori e che diventa il suo stemma: una fascia nera, inamovibile ormai, gli copre la fronte. "Alto, una faccia scura e feroce, grandi occhi scuri iniettati di sangue, baffi enormi, capelli a spazzola... il suo aspetto aveva qualche cosa di cupo e di poetico ad un tempo".¹³ Con questo aspetto, con la fama di valoroso che lo precedeva, si presentava alla Società del sud e, tornato a Pietroburgo, entrava subito in quella del nord.

E dichiarava in quell'ambiente ancora moderato di odiare con furore Alessandro perché lo aveva relegato per tanto tempo nel Caucaso, dove era stato ferito alla testa, e di essere pronto ad ucciderlo. Parole o terrorista convinto? Parole, a considerare lo sviluppo dei fatti successivi.

L'unico vero terrorista della Società, pronto ad uccidere e ad essere ucciso, era Kachovskij. Di idee estremiste quindi, a differenza degli altri. Non si sarebbe mai accontentato di una monarchia costituzionale, che la progettata fedeltà al giuramento di Costantino sembrava prospettare, né convogliava le sue energie in un odio personale come Jakubovič. Odiava con fiera passione la tirannide e di conseguenza il tiranno. Né la condanna lo avrebbe placato. Alla vigilia della morte, chiuso nella fortezza di Pietro e Paolo, dichiarava ancora nella sua lettera di congedo che "ai popoli non era mai dato di condurre trattative con gli zar".¹⁴ Soluzioni radicali soltanto e senza esi-

¹² A. Griboedov, *Sočinenija*, Moskva 1953, p. 730.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Literaturnoe nasledstvo* 59: I, 558.

tazione. Tallonava in questo senso Ryleev spesso incerto e tanto più mite. Ma pur militare di carriera, e per questo reduce dall'Europa e dal Caucaso, Kachovskij, a differenza degli altri decabristi, aveva pochissimi mezzi e dipendeva economicamente dal buon cuore di Ryleev, che con questa dipendenza riusciva a tenerlo a bada. Comunque la situazione stava precipitando e Kachovskij si preparava a dare la strana misura di sé.

Chiudiamo la breve rassegna con A. M. Bulatov, colonnello del reggimento dei cacciatori, già trentenne, anche lui con un passato eroico nelle guerre contro Napoleone, compagno di Ryleev al Corpo dei Cadetti, entrato da poco e con esitazione nei ranghi dei congiurati.

Ma perché questa rassegna? Breve anzitutto, rispetto ai molti affiliati alla Società del Nord, chiamati in generale decabristi, anche se assenti dalla vera e propria congiura. E in apparenza superflua rispetto ai personaggi più celebri, ai principi con nomi storici Ščerbatov, Golicyn, Odoevskij, Obolenskij, ai generali Orlov, Ermolov, Bibikov, agli scrittori di grande rilievo Griboedov, Čadaev. Rassegna però giustificata perché furono i soprannominati a condurre nel fatale 14 dicembre la più assurda delle congiure.

Il palleggio della corona di Russia finalmente finiva. Nicola succedeva ad Alessandro. Era durato quasi un mese quel periodo incerto, ma le Società del nord e del sud non erano riuscite a mettersi in comunicazione per stabilire un piano generale e sentire soprattutto Pestel', il congiurato meno romantico e più "scientifico", secondo il termine usato da Lenin per qualunque decisione. Ma a Pietroburgo ormai bisognava sbrigarsi, agire per proprio conto. Un ottimismo al limite dell'incoscienza regnava nella Società. Durante l'ultima riunione, prima del giuramento a Nicola, fu stabilito a casa di Ryleev che i reggimenti della Guardia, raccolti nella Piazza del Senato, si sarebbero ribellati al segno convenuto uno dopo l'altro, per contagio, e che gli ufficiali li avrebbero guidati al Senato dove, a una delegazione già scelta sarebbe toccato di annunciare il cambiamento di regime e la necessità di un governo provvisorio. Non era chiaro ancora che cosa sarebbe avvenuto dello zar dopo il rifiuto del giuramento. Ucciderlo o no? Si voleva Costantino o il figlio bambino di Nicola, Alessandro? Sterminare l'intera famiglia imperiale oppure spedirla in esilio? Un imprevedibile e immaginario odore di sangue sembrava accendere gli animi finora sempre moderati.

Ma mentre i decabristi, eccitati in questo senso, si arrovellavano in questi dubbi e Kachovskij trovava ancora tutti troppo “filantropi”¹⁵ il tenente Ja. J. Rostovcev, anche lui della Guardia imperiale, anche lui affiliato alla Società del nord, aveva una crisi di coscienza. Le riunioni a cui partecipava lo preoccupavano e si chiedeva se i suoi amici non facessero dei progetti rovinosi per se stessi e per la patria. Ben presto il dubbio divenne certezza e sentendosi un eroe e non un delatore, Rostovcev riferì a Nicola in una lettera quanto sapeva della congiura, pur senza fare nomi. Portò la lettera a mano al destinatario. Che lo accolse commosso. Dopodiché avvertì l'amico Obolenskij (vivevano nella stessa casa), congiurato anche lui, di aver avvertito Nicola. Si suppone che la delazione di Rostovcev fosse anche il frutto di un risentimento contro Ryleev per le critiche a una tragedia scritta dal tenente.¹⁶ Ma se si può spiegare la delazione, è più difficile chiarire sul piano psicologico la notifica a Obolenskij. Comunque il sapersi traditi non provocò nessun ripensamento fra i decabristi, anzi tutti si disposero a vivere eroicamente la giornata che volevano storica, pur non essendo affatto sicuri del successo. Ma non potevano fare altro ormai. Lo stesso Ryleev, fedele a se stesso e alla forza ispiratrice delle sue *dumy*, ripeteva che cominciare era necessario e che l'esempio avrebbe portato dei frutti.¹⁷

Pronto dunque quel piano troppo facile, secondo il quale la ribellione di un reggimento doveva portare per contagio alla ribellione di tutti gli altri e alla presa del Palazzo d'Inverno. E pronti a tutto ormai, anche al regicidio. Dovevano trovarsi di buon mattino nella Piazza del Senato ad attendere gli ordini del dittatore principe Trubeckoj, che aveva come assistenti Jakubovič e Bulatov. Ma capitava l'inverosimile. Jakubovič, il “valoroso del Caucaso”, il vincitore dei duelli, l'uomo senza paura si sveglia la mattina del 14 dicembre tutto diverso dal solito e avverte due dei congiurati che lui non sarà in piazza, che non guiderà la presa del Palazzo d'Inverno con implicito assassinio, perché non vuole più “spargere sangue”.¹⁸

Il suo rifiuto provoca subito una catena di guai, ovvero di diser-

¹⁵ *Literaturnoe nasledstvo* 59: I, 235.

¹⁶ *Pisateli-dekabristy v vospominanijach sovremennikov*, Moskva 1980, p. 112.

¹⁷ *Ivi*, p. 148.

¹⁸ Ja. Gordin, *Sobytiya i ljudi 14 dekabrja*, Moskva 1985, p. 165.

zioni. Trubeckoj va in piazza, non trova Jakubovič e abbandona la partita. Bulatov se ne va anche lui. Rylcev, che si strappa dalla moglie piangente e la lascia svenuta sul divano compare all'appuntamento, non vede nessuno dei capi, va a cercare Trubeckoj, che non trova. Baten'kov, legato nell'ultimo tempo a Jakubovič e forse avvertito da lui, non si fa vedere in nessun posto. L'insuccesso della rivolta è chiaro dunque fin dal mattino. Inutilmente gli altri, i fratelli Bestužev, Obolenskij, Puščin, vedendo il crescere della folla si affannano a eccitare la truppa e a far gridare "viva Costantino, vogliamo la costituzione". Pur rendendosi conto che senza un comando nessuna azione è possibile, sperano ancora. Di fatti i reggimenti, che hanno già giurato a Nicola, non si oppongono al chiasso. Schierati in bell'ordine, attendono comandi che non vengono. Nicola non vuole scontri. La "rivoluzione immobile" si protrae, con l'angoscia di tutti, nella giornata sempre più gelida.

Avvengono fatti slegati. Verso mezzodì il generale Miloradovič, governatore di Pietroburgo, veterano di tutte le guerre, compare a cavallo "in alta uniforme" e decide di "parlare ai ribelli". Lo sconsigliano, ma non ascolta nessuno: è sicuro del successo perché nell'ambiente si sa che anche lui è contrario a Nicola. Ma Kachovskij, l'estremista, l'odiatore dei tiranni, spara, sollevando altri spari intorno, contro Miloradovič e lo ferisce a morte. In fondo neppure lui sa perché ha ucciso proprio Miloradovič, comunque di lì a poco ammazza anche un colonnello. Non gli viene neppure in mente di ammazzare lo zar.

Poi viene la volta di Kjuchel'beker, il più mite, il più sognatore dei decabristi. Rylcev gli aveva dato un incarico semplice: portarsi sulla piazza e gridare e far gridare i soliti hurrà. Ma per la strada Kjuchel'beker aveva incontrato il principe Odoevskij che gli aveva consegnato una pistola. Non sa a questo punto come comportarsi. Entra, dirà al processo "come in un sogno" e in questo sogno, maneggiando sciabola e pistola, cerca di uccidere il gran principe Michele sopravvenuto a dar man forte a Nicola. Ma un soldato fa deviare il colpo di Kjuchel'beker che, continuando nel sogno, tenta di uccidere un generale, ma la pistola si inceppa.

Per suo conto Jakubovič non smette di stupire. Sparito per lunga parte della giornata, riemerge sulla piazza "per dare un'occhiata ai rivoltosi", come spiega a qualcuno. Ma c'è Nicola nei pressi e Jakubovič in divisa, con la solita benda nera sulla fronte, gli si avvicina. Lo

zar lo trova “ripugnante”, ma gli chiede che vuole. Risposta: “sono stato con loro (i rivoltosi), ho sentito che sono per Costantino, li ho lasciati, sto con voi”. Si compiace allora lo zar e gli stringe la mano. E poiché i reggimenti che hanno giurato per Nicola e quelli che gridano Costantino si fronteggiano sempre, Jakubovič, agitando un fazzoletto bianco legato alla sciabola, avanza dai ribelli, che riconosce di nuovo per amici e li avverte che lo zar li teme e che tengano duro.¹⁹ Comportamento inspiegabile. Chi pensa di tradire e per quale ragione?

Egli tradisce in un certo senso Bulatov, perché lo abbandona. Entrato da poco nella Società del nord e solo perché ha incontrato per caso a teatro Ryleev, il colonnello Bulatov si sente a disagio in mezzo agli altri. È timido, è poco convinto. Si è legato a Jakubovič ed impegnato ad agire con lui. Ma nello sviluppo della giornata, tutto diverso da come era stato pianificato, il rifiuto totale della congiura si fa strada. Dove sta “il bene della patria” che è stato promesso? Dopo aver dato un’occhiata alla piazza del Senato, anche lui come Rostovcev il giorno prima, prepara una lettera per lo zar. Gli descrive l’incontro con Ryleev, la proposta, l’esitante adesione, l’assurda illusione, il pentimento che gli ha “dettato il cuore”.²⁰ E dimentica il suo ruolo nella congiura, ruolo di responsabilità, accettato insieme a Jakubovič, di vice capo.

E veniamo alla sparizione del capo, Trubeckoj il dittatore. Venuto a sapere di Jakubovič e poi di Bulatov sui quali avrebbe dovuto contare, si convince che il pronunciamento è fallito e non si fa più vedere. Ma è attento allo svolgersi dei fatti, che può seguire dalla casa della sorella o di altri amici. Passa inquieto da una casa all’altra, poi nessuno lo vede più, lo cercano e finalmente lo trovano svenuto davanti alle icone, in casa della sorella. Rinviene al rombo del cannone e affranto sospira: “Tutta questa sciagura ricade sul mio capo”. Si rifugia all’ambasciata austriaca per passare la notte. Qualsiasi commento a questa condotta è impossibile.

Ma quel cannone è il segno della fine. Si fa buio, il freddo aumenta nel breve crepuscolo, la folla venuta da tutte le parti della città rumoreggia favorevole ai ribelli, non perché comprenda il valore di una costituzione rivendicata col solito grido (si disse che *konstitucija*

¹⁹ Ja. Gordin *Sobytija i ljudi 14 dekabrja*, cit., p. 266-269; *Pisateli-dekabristy v vospominanijach sovremennikov*, cit., pp. 62-65.

²⁰ *Literaturnoe nasledstvo* 59: I, 214-215.

fu intesa come la moglie di Konstantin, e Croce non rifiutò questa versione riduttiva della congiura e dei russi) ma perché il malcontento da un pezzo è profondo e va fatto sentire. Nicola, che è stato incerto per tutta la giornata, che ha sperato in una soluzione pacifica, con Miloradovic], col fratello Michele, col metropolita Serafim, si decide per questa violenta e tragica: il sangue e i morti. Dà l'ordine di sparare. Non sarà l'ultimo sparo del potere nel solenne cuore di Pietroburgo.

La Società del sud non sapeva nulla di quella del nord. I disaccordi erano stati registrati ed era rimasta un'intesa generica sullo scambio di informazioni che prendeva molto tempo. Per questo al sud c'era chi, esasperato dall'attesa, auspicava un'azione indipendente. Ma Pestel', il capo indiscusso, spingeva all'azione comune progettata per la tarda primavera del 1826 nel periodo delle grandi manovre. L'azione consisteva nell'impadronirsi dello zar, nell'occupare Kiev e Mosca, nel sollevare le più vicine colonie militari, quelle che tra Taganrog e Cherson si erano già rivoltate qualche anno prima. Di questo piano, perché lo teneva presente nella Società del nord, era stato avvertito Trubeckoj già nell'autunno del 1825. Ma lo zar coglieva tutti impreparati con la sua morte e il piano di Pestel' non contava più nulla. Contava invece e funestamente l'opera di spionaggio proprio nel sud condotta durante gli ultimi mesi di Alessandro e da lui trascurata. Le abili spie, c'era di mezzo anche un inglese, avevano scoperto la società segreta, le sue ramificazioni e le sue intenzioni. Pestel' fu arrestato il 13 dicembre.

Ma nel sud restava ancora l'ardentissimo Murav'ev Apostol, che dopo il fallito coinvolgimento di Volkonskij in un'audace manovra per liberare Pestel', si fissò a Vasil'kov, dove era di guarnigione e dove dirigeva una filiale della Società. Questa filiale divenne il centro di rivolta dell'intero sud. Lo sostenevano in quest'impresa disperata alcuni degli Slavi Uniti e l'amico Bestužev Rjumin. Volevano tutti insieme convincere la truppa e i contadini che la rivolta era giusta, necessaria, certamente vittoriosa. Volevano in altre parole che il pronunciamento militare diventasse sollevamento di popolo. E in pochi giorni. Un "catechismo ortodosso", composto da Murav'ev, veniva letto da un pop nella piazza di Vasil'kov²¹ e questo breve corso di istruzione politica avrebbe dovuto dare consapevolezza di rivoluzio-

²¹ F. Venturi, *Il moto decabrista e i fratelli Poggio*, Torino 1956, p. 115.

nari a un uditorio apatico e ignorante. Ma il catechismo non serviva: né contadini né soldati avevano voglia di avventure. Gli ufficiali si ridussero così con un migliaio di uomini di incerta fede a tentare la sollevazione in altre cittadine e villaggi. Finché ai primi di gennaio Murav'ev e i suoi amici si scontrarono in campo aperto con le truppe fedeli allo zar e furono vinti. Altri arresti e traduzione dei prigionieri a Pietroburgo. Tutti i decabristi, con i loro piani, i loro sogni, i loro odi erano ormai in mano di Nicola. Poteva farsi un'idea precisa di tutto il movimento.

Ci teneva molto. Questo giovane figlio di Paolo (vent'anni in meno del fratello) aveva capito che le incertezze e le contraddizioni di Alessandro potevano produrre molti equivoci e che era necessario liberarsi radicalmente dall'ambigua eredità ideale di quel regno. Le notizie sulla cospirazione del sud, pervenute a Pietroburgo alla morte di Alessandro, l'indifferenza di lui, pur in buona salute, la gravità dei fatti avvenuti il 14 dicembre, il loro collegamento coi fatti del sud, tutto spingeva Nicola ad un'indagine approfondita e ad una severità, che era difesa dal pericolo e non si preoccupava affatto di essere giustizia. Era in giuoco il suo regno, non i problemi sociali della Russia e il suo regno era legittimo, in perfetta sintonia con i principi della restaurazione predicata in Europa. Un gruppo di ufficiali dell'aristocrazia con un gruppo di intellettuali alla moda glielo metteva in pericolo, progettava la sua morte e persino quella della famiglia imperiale. Erano dei giovani sbandati, mitomani ed anche sacrileghi. L'autocrazia infatti poteva considerarsi un dogma e l'autocrate un intoccabile strumento di Dio. Chi voleva per la Russia la repubblica e la Costituzione usciva dal dogma, rinnegava la tradizione, la storia, gli orizzonti del proprio paese, per ripetere parole vuote, orecchiate in Occidente, riprendere idee pericolose, non ancora spente dalla restaurazione.

Nicola non era un uomo colto, né conosceva probabilmente le alterne vicende di una vita interiore. Era semplice, rozzo, pratico, tutto d'un pezzo. Allevato con poco impegno perché senza nessuna prospettiva di salire al trono, era stato avviato dal fratello imperatore alla vita militare, passione trasmessa da Paolo a tutti i suoi figli. Disciplina, precisione, comandi e, come verifica e premio, riviste e parate, avevano subito appagato i gusti limitati del giovane principe. Non sapeva nulla di diritto, di amministrazione, di problemi sociali e mai

aveva avuto l'interesse di sapere qualche cosa.

La congiura dei decabristi, che lo coglieva nel giorno del giuramento, dopo tre settimane di penose tergiversazioni, era perciò lontanissima dal suo mondo ristretto di militare in tempo di pace. Lo offendeva perché non lo volevano e questo lo faceva soffrire, lo avrebbe segnato per i lunghi trent'anni di regno. Una sua frase celebre, "la rivoluzione è alle porte della Russia, giuro che finché vivo non vi penetrerà", caratterizza il suo stato d'animo. Disgusto per la rivoluzione, ma anche per le riforme, le innovazioni, per qualsiasi cambiamento, qualsiasi infrazione all'ordine tradizionale, e paura. I promotori di tutto questo non soltanto dovevano perire, ma dovevano essere prima denigrati, esautorati, rimpiccioliti come uomini. Sapesse perciò la Russia che i decabristi non valevano nulla, conoscesse "il fine immorale delle società segrete, la ferocia dei loro soci, il loro aspetto ferino".²² Quanto alle loro richieste di carattere sociale, come l'uguaglianza della legge per tutti e l'abolizione del servaggio, era meglio evitare ogni cenno. Avevano un significato preoccupante per Nicola quelle richieste.

Il processo fu istruito già ai primi di gennaio. Non era il caso di perdere tempo, dato che con le notizie raccolte nel sud, con la delazione di Rostovcev, con la patetica lettera di Bulatov, il potere era più informato dei decabristi stessi sui passi di ciascuno di loro. Furono arrestati in molti la sera stessa dell'insurrezione. Non Trubeckoj, che fu preso l'indomani malgrado la protezione dell'ambasciatore d'Austria, non Kjuhel'becker, raggiunto dopo qualche giorno a Varsavia. Presiedeva quel Tribunale Supremo il ministro della guerra Tatiščev; fatto conte per i meriti acquisiti in quest'occasione, il generale Čerňyšev conduceva gli interrogatori a cui assisteva il capo della polizia Benkendorf; presente sempre il gran principe Michele come parte civile, presente spesso lo stesso Nicola che voleva sentire di persona i particolari più importanti, abile nel blandire minacciare svergognare illudere. Ma una presenza, imprevedibile in quel consesso di giustizieri, sconcertò i decabristi: Speranskij.

Zelante e fattivo come sempre, aveva organizzato l'istruttoria, regolato tutta l'azione penale, messo a disposizione del potere il prezioso bagaglio della sua preparazione giuridica. Ora si preparava a condannare quelli che avevano creduto in lui, che l'avevano ritenuto

²² *Pisateli-dekabristy v vospominanijach sovremennikov*, cit., vol. I, p. 173.

fedele a se stesso, riformatore colto e liberale, vittima del capriccio di un despota. La fedeltà di Speranskij invece era un'altra: a se stesso certo, ma al proprio benessere dopo l'ingiustizia dell'esilio, alla propria importanza e potenza, non alle idee per cui i decabristi erano pronti a morire. Era chiaro che questo ricupero di privilegi assaporati e perduti poteva verificarsi soltanto se il nuovo despota dimenticava il passato e lo zelo di Speranskij era tutto inteso a farglielo dimenticare. Vanificare fino a cancellarli nell'animo del sospettoso Nicola i contatti troppo frequenti coi decabristi era in quel momento il suo impegno primario. E non c'era di meglio che sfruttare il processo: dall'altra parte del tavolo.

Baten'kov fu la sua vera vittima. Non poteva non sapere Speranskij che Baten'kov, da lui protetto, da lui introdotto nei migliori ambienti di Pietroburgo, ammesso ai suoi "giovedì" di ricevimento, era membro della Società del nord e che tutta la Società vedeva in lui, Speranskij, il possibile uomo di Stato dopo il pronunciamento. Preferiva, è ovvio, che tutto questo non si sapesse, che non se ne dovesse parlare. Condannato a vent'anni di lavori forzati senza aver commesso nulla, il prigioniero ignaro chiese di restare a Pietroburgo nella fortezza dei SS. Pietro e Paolo. Sperava, evitando la traduzione in Siberia, di ottenere per vie segrete una riduzione della pena. Sperava in Speranskij. E non sapeva che Speranskij, trovatosi poi in minoranza, aveva già proposto l'ergastolo. Il destino di Baten'kov fu così uno dei più dolorosi. Dalla solitudine della sua cella scriveva insulti allo zar, che servivano soltanto a rendergli più disumana la quotidiana sofferenza. Pare che avesse dei ricorrenti cicli di pazzia.

In generale le condanne furono molto dure. Dei 120 condannati solo Bulatov, quello della lettera, fu trattato con un certo riguardo. Ma dopo un breve periodo di reclusione si suicidò in cella, sbattendo la testa nel muro. Cinque decabristi, Ryleev e Pestel' che erano i due capi, Kachovskij che aveva ucciso Miloradovič e i due del Catechismo, Murav'ev Apostol e Bestužev Rjumin furono condannati a morte. L'esecuzione avvenne in una notte di luglio senza pubblicità e con pochi testimoni. Notte bianca certo. A ridosso della fortezza cinque forche si drizzavano nel chiarore spettrale, come se il ciclico sortilegio stagionale della città fosse in quell'occasione un maleficio. A tutti gli altri decabristi, spogliati con cupa cerimonia della divisa e dei gradi, privati delle proprietà e dei titoli, furono assegnati anni e anni di lavori forzati in Siberia. Privilegiato Trubeckoj. Anche a lui, il dittatore, sarebbe spettata la condanna a morte, ma è probabile che il suo

collasso nervoso, evidente anche negli interrogatori e la sua posizione sociale abbiano indotto Nicola ad essere meno severo. Partirono a scaglioni, incatenati, sulle *telegi* che erano semplici carri contadini. Dovevano arrivare a Tobolsk distante 3000 km da Pietroburgo, da lì sarebbero stati smistati nelle miniere.

Erano degli uomini finiti che la Russia in quel momento preferiva dimenticare. Non avevano giovato al popolo ignaro ancora dei suoi diritti sociali, avevano messo le loro famiglie e i loro amici in un insieme di rischi e di pericoli dai quali dovevano guardarsi, disturbavano infine il naturale rimescolamento della nomenclatura intorno al nuovo autocrate giustamente diffidente. Grazie alle incommensurabili lontananze di allora e alla difficoltà di comunicare con i deportati sarebbe stato anche abbastanza facile dimenticarli, una volta dispersi in Siberia. Se fossero stati soli. Ma non erano soli. Delle donne intrepide, mogli o fidanzate, con la forza di volontà e l'indipendenza di condotta da femministe *ante litteram*, decisero, contro ogni ostacolo materiale o spirituale, di raggiungere quegli uomini a cui avevano legato la loro vita e di dividerne e alleggerirne i patimenti.

La loro partenza significava affrontare viaggi di mesi, pieni di rischi, rinunciare a tutti i privilegi della loro posizione per andare incontro a sacrifici e fatiche imprevedibili, significava soprattutto staccarsi, forse per sempre, da tutti gli affetti, dai genitori e, chi ne aveva, dai figli. Pur consapevoli di tutto, queste donne non esitarono mai. La loro presenza accanto ai mariti, scoraggiata ma non proibita dalle autorità, riacciava i mariti al resto del mondo. Potendo mandare e ricevere notizie denaro pacchi, esse impedirono che l'esile filo dei contatti si spezzasse per diventare solo ricordo, facile ad appassire, e che i deportati fossero considerati dei morti.

La prima a partire fu la principessa Trubeckaja. Era nata contessa di Laval, di lontane origini francesi. Lasciava dietro di sé a Pietroburgo "ricchezza e fasto" e portava con sé solo i ricordi di un'infanzia felice "nell'alta casa / sulla riva della Neva", come avrebbe cantato Nekrasov, rievocando il mito dei decabristi. Ma solo la dedizione assoluta di una moglie poteva ovviare alla catastrofe morale di un uomo in vista come quel mancato dittatore.

La principessa Volkonskaja, celebrata anch'essa da Nekrasov e amata da Puškin, fu l'altra dama di alto lignaggio che impressionò con la sua decisione la società del tempo. Il marito generale era stato un membro importante della Società del sud, sempre in contatto con Pe-

stel'. Arrestato con lui, tradotto nella capitale in coincidenza con l'insurrezione, processato, interrogato dallo stesso Nicola e condannato a vent'anni di lavori forzati, si stava avviando alla pena senza neppur aver salutato la giovane moglie. La nascita del primo figlio li aveva tenuti lontani. Ma superato il parto, la principessa aveva fatto in tempo a raggiungere il marito e ad annunciargli la sua decisione. Un influsso diverso da quello della Trubeckaja la spingeva in Siberia. Non si trattava per lei di recuperare col proprio sacrificio il vacillante onore del marito. Volkonskij non aveva sgarrato. Il suo sacrificio dava coerenza alla sua vita personale, a se stessa. Sposata per convenienza a un uomo molto più grande di lei, che conosceva appena, voleva forse sottolineare la fedeltà alla scelta compiuta, la consapevolezza della responsabilità che si era assunta e viverla fino all'eroismo.

Ma erano tante le donne dei decabristi e ciascuna con la sua storia. Esse cambiavano l'atmosfera del posto, ammansivano le guardie, davano coraggio a tutti i condannati, non solo a quelli con cui avevano legami più stretti, provvedevano, come meglio potevano, a far loro sentire, nel fallimento delle loro vite, una costante sollecitudine femminile. Cucinavano, cucivano, lavavano la biancheria. Mitigato poi col passare degli anni il regime durissimo di lavoro forzato nelle miniere, ottenuto per i condannati il diritto di risiedere fuori dalle prigioni, le famiglie si sarebbero ricomposte, altre si sarebbero formate, sarebbero nati numerosi figli.

Il coraggio di queste donne, il loro femminismo nella capacità decisionale per largire l'eterno femminino, non per conquistare spazi maschili, avrebbe avuto tanti effetti nel tempo. Innegabile l'impronta nella letteratura: la forza spirituale di una donna in contrasto con le incongruenze di un uomo, starà spesso alla base delle opere più note del secolo. Pensiamo soprattutto al poema di Puškin, ai romanzi di Turgenev, al romanzo di Herzen e persino a Olga in *Oblomov*. C'è di più: il tributo di devozione che per un verso avrebbe arricchito il destino personale dei decabristi, per un altro avrebbe reso il gruppo sereno e quindi decoroso, soprattutto omogeneo, compatto, unito dallo stesso sentire. Il punto è importante perché il gruppo dei decabristi non era affatto omogeneo.

Abbiamo visto la distanza fra Pestel' e Murav'ev, estensori di un programma sociale, le idee (e le fantasie) degli Slavi Uniti, le ragioni del Catechismo ortodosso. Per non parlare dell'insurrezione. Molti degli insorti, che non sapevano se essere estremisti o moderati, se

volere Costantino e la costituzione o l'eliminazione della famiglia imperiale, si erano comportati in modo autonomo senza disciplina, dimentichi delle proprie responsabilità. Il fatto è che i decabristi non avevano saputo misurare se stessi. Tutti convinti che la vita russa doveva cambiare, che l'autocrazia aveva fatto il suo tempo, che il servaggio era una vergogna per il paese, non avevano valutato l'impegno individuale per una congiura. Probabilmente solo Pestel', che però non si era misurato con l'azione, aveva la stoffa del rivoluzionario deciso. Quasi tutti gli altri, pur consapevoli dei rischi che correvano, si erano buttati sì allo sbaraglio, ma ciascuno seguendo il proprio istinto, quindi anche ritirandosi se l'istinto questo richiedeva. Ed è indubbio che essi non erano stati concordi e risoluti, come avrebbero voluto Herzen e Nekrasov nel secolo scorso, la storiografia sovietica in epoca recente. Erano stati invece inferiori alle loro premesse, impari, anche i più dinamici e coraggiosi, alle loro ambiziose finalità. È vero: i cinque condannati a morte avevano affrontato la condanna con fermezza ed è anche vero che la congiura non era più di palazzo, non era un tradimento di cortigiani che sostituiscono il despota, la congiura poneva per la prima volta il problema politico che turberà tutto l'Ottocento e sboccherà nell'Ottobre. Ma essi non avevano la forza e la fede per svilupparlo. Era forse già apparso in loro il rovello dell'uomo russo, quell'immotivato vuoto interiore, come un improvviso naufragio dell'anima, segnalato in Onegin, il capostipite di tutti gli eroi antieroi. E resta storicamente indiscutibile l'aiuto delle donne per salvare i decabristi davanti alla storia e consentire il formarsi del mito.